

# Aung San Suu Kyi: «E ora di risanare la mia Birmania»

La Nobel incontra dirigenti del suo partito e della giunta: lavorare per la riconciliazione

di Gabriel Bertinotto

**RISANAMENTO, RICONCILIAZIONE.** Di questo Aung San Suu Kyi ha parlato ieri con quattro leader dell'opposizione democratica birmana nel primo incontro concessole dai militari dal maggio

2004, quando il regime degli arresti domiciliari fu irrigidito e il

suo isolamento divenne completo. Il colloquio è durato circa un'ora e si è svolto in un edificio governativo, dove la premio Nobel è stata trasferita per l'occasione.

ne, prima di essere ricondotta nella casa in cui vive prigioniera a Rangoon dal 1988. È stato Nyan Win, portavoce della «Lega nazionale per la democrazia», a riferire i contenuti del colloquio avuto da lui e altri dirigenti con Suu Kyi, che del partito è la leader suprema. «Ci ha detto che dobbiamo come prima cosa lavorare a un processo di risanamento», ha affermato Nyan Win, illustrando alla stampa le

valutazioni cui Suu Kyi è giunta dopo i colloqui avuti con l'inviato dell'Onu Ibrahim Gambari e con l'emissario della giunta, il generale a riposo Aung Kyi. Secondo la leader democratica «le autorità hanno la volontà di aprirsi ad una riconciliazione nazionale». Un mese e mezzo dopo la violenta repressione delle proteste popolari contro la dittatura, in Birmania si respira dunque un'aria nuova. Di speranza se non altro,

Amnesty International: ci sono 700 detenuti politici, condizioni di prigionia terribili e 72 desaparecidos



Aung San Suu Kyi leader dell'opposizione birmana Foto asna

dopo che si era temuto che al peggio succedesse il peggio. Anche se a mettere al riparo da ottimismo prematuri ci pensa Amnesty International, che proprio ieri ha inviato alle autorità birmane un documento in cui denuncia violazioni dei diritti umani tuttora in corso e tali da smentire «qualsiasi pretesa del governo di Myanmar che la situazione sia tornata alla calma». Il rapporto cita fra l'altro la perdurante detenzione di circa 700 oppositori, condizioni di prigionia agghiaccianti, e la sparizione di almeno 72 persone. Apparentemente però, e questa è una novità quasi impensabile sino a pochissimo tempo fa, la prospettiva di fermare la macchina degli orrori birmani e avviare una transizione democratica è concreta. O al meno così ritengono gli interlocutori della giunta,

sia l'inviato dell'Onu, sia Aung San Suu Kyi. «Con lei -riferisce ancora il portavoce della Lega- abbiamo discusso delle cose che è necessario fare per realizzare il processo di risanamento. Ci ha chiesto dei suggerimenti sul modo in cui condurre il dialogo» che potrebbe decollare con i generali al potere. «A partire da questo momento -aggiunge Nyan Win- lavoreremo assieme al generale Aung Kyi», l'uomo cioè che dalla giunta è stato incaricato di tenere i contatti con la premio Nobel, e che proprio ieri ha avuto con lei un nuovo colloquio di circa un'ora. Il portavoce della Lega ha paragonato la conversazione avuta ieri con Suu Kyi a quella dell'ultimo incontro permesso dalle autorità nel 2004, e ha concluso che rispetto ad allora il clima oggi è

«più ottimista». Tuttavia vari osservatori invitano a rimanere prudenti. Alcuni non escludono che il regime stia solo compiendo delle manovre dilatorie e ricordano che anche in passato più volte venne avviato un negoziato e si ebbe l'illusione di progressi e aperture. Win Min, un analista politico birmano esule in Thailandia, cita ad esempio le trattative del 2004 che sembravano indirizzate a coinvolgere Suu Kyi nell'elaborazione di una nuova Costituzione nazionale. «All'ultimo minuto Than Shwe cancellò l'intesa che stava maturando», afferma Win Min. Suu Kyi fu sottoposta a condizioni detentive più dure e le trattative cessarono completamente. Il primo ministro Khin Nyunt, principale fautore del dialogo, venne rimosso e arrestato.

## RAMALLAH Ultimi ritocchi al mausoleo di Yasser Arafat

**RAMALLAH** A tre anni dalla morte del rais Yasser Arafat, i palestinesi si accingono a pagare un tributo alla sua memoria inaugurando nella Muqata (quartier generale) di Ramallah un mausoleo che comprenderà, oltre alla tomba, anche una moschea e un museo. Nella celebre Muqata - dove Arafat trascorse gli ultimi anni di vita, stretto d'assedio dalle forze israeliane - sono stati eretti una moschea, un minareto ed un museo che saranno inaugurati oggi ed aperti al pubblico domani quando il presidente Abu Mazen parlerà alla Nazione e a delegazioni politiche e religiose da vari Paesi. Il prezzo complessivo dell'opera è di 1,5 milioni di dollari. La architettura ha un carattere sobrio, è stato spiegato, in tono con lo stile di vita parco e spartano del leader palestinese. Le simbologie restano evidenti: gli architetti hanno fatto largo uso della pietra di Gerusalemme, la Città santa che per Arafat è stata fonte di ispirazione. Dal minareto partirà, in direzione di Gerusalemme, un raggio laser. E parlano di Gerusalemme anche i giardini fioriti (adornati da ulivi, gerani e bouganville), la cui terra è stata prelevata nella Spianata delle Moschee. Il leader palestinese, nel testamento, aveva chiesto di essere sepolto, ma il divieto israeliano lo ha impedito.

**L'INTERVISTA BUTROS HARB** Il leader cristiano, candidato della maggioranza antisiriana: «Se fossi eletto metterei la riconciliazione nazionale al primo posto, insieme al disarmo di Hezbollah»

## «Per il Libano pronto a essere il presidente del dialogo»

di Umberto De Giovannangeli

«Siamo a un passaggio decisivo non solo per la vita politica ma per il futuro stesso del Libano. Di questo la Comunità internazionale ne è consapevole, da qui il susseguirsi delle missioni a Beirut, in particolare dei ministri di quei Paesi, tra cui l'Italia, che si sono assunti importanti responsabilità sul campo per garantire sicurezza e stabilità al Libano». A parlare è Butros Harb, il più accreditato tra i candidati della maggioranza parlamentare antisiriana alla presidenza del Libano, presidenza che, per la Costituzione libanese, spetta ad un esponente della comunità cristiana.



«Il mondo - sottolinea Harb - è divenuto cosciente che se le cose vanno male in Libano, a patirne le conseguenze sarà l'intera regione». «Da un anno - rileva il parlamentare che dovrebbe succedere al filossiliano Emile Lahoud alla presidenza del Libano - il Paese vive una paralisi politica e istituzionale totale», seguita alle dimissioni dei ministri sciti dal governo di Fuad Siniora, «il protrarsi di questa situazione - avverte Harb - farebbe precipitare il Paese nel caos e aprire le porte ad una resa dei conti drammatica».

**Il Libano entra in una fase cruciale della sua storia recente. Entro il 24 novembre dovrà essere votato il successore alla Presidenza di Emile Lahoud. Qual è la posta in gioco?**

«Quella che stiamo combattendo è una doppia battaglia. La prima, è quella di preservare il nostro sistema democratico, che impone di seguire la prassi costituzionale ed eleggere il nuovo capo dello Stato nei tempi previsti, evitando così un pericoloso vuoto costituzionale. Il rischio di una paralisi politico-istituzionale esiste, ed è un rischio gravissimo per l'indipendenza stessa del Libano, perché la mancata elezione del nuovo presidente si ripercuoterebbe sul governo, il Parlamento, coinvolgerebbe ogni sfera amministrativa e finirebbe per minare la sicurezza stessa del Paese...».

**E l'obiettivo della seconda battaglia?**

«L'obiettivo è di dimostrare di essere in grado di esercitare il diritto di voto in piena libertà dopo il ritiro siriano. L'obiettivo è di dimostrare a noi stessi e al mondo intero che il Libano non è più uno Stato a sovranità limitata e che è in grado di decidere sulla base dell'interesse nazionale. Il Libano è oggi di fronte a un bivio: possiamo dingerci verso la costruzione di un moderno Stato sovrano, fondato su un sistema democratico, attento a garantire i diritti e le libertà della popolazione, indipendentemente dall'appartenenza etnica-religiosa, oppure saremo spinti in direzione opposta. Verso la distruzione e il caos».

**Lei è noto come un uomo di centro, aperto al dialogo con l'opposizione. Lo è anche con Hezbollah?**



Una manifestazione a Beirut Foto Ap

«Che io sia un uomo propenso al dialogo lo considero un pregio e non certo un limite. Ma dialogare non significa affatto mettere tra parentesi le proprie convinzioni. Il dialogo non è solo possibile ma è necessario, a patto che non si metta in discussione un punto fondamentale: la sovranità assoluta dello Stato. Il nuovo presidente, chiunque esso sia, dovrà essere garante dell'indipendenza e della sovranità del Libano. E questo può essere fatto solo attraverso un dialogo nazionale. Per me, parlando la mia storia, i miei comportamenti, la disponibilità mai venuta meno a trattare con tutti i libanesi, al fine di costruire uno Stato insieme, e di vivere in armonia e sicurezza».

**Se fosse lei il prossimo presidente del Libano, quale sarebbe la priorità della sua agenda politica?**

«Quella di ricostruire un tavolo di riconciliazione nazionale presso la Presidenza tra tutte le forze libanesi, con l'obiettivo di risolvere una questione cruciale qual è il disarmo di tutte le milizie, e tra esse quella di Hezbollah. Sono convinto che sia possibile giungere ad una soluzione condivisa di questo problema, facendo della resistenza nel Sud contro le aggressioni israeliane

### PRESIDENZIALI

Tra i partiti libanesi l'accordo è ancora lontano

**Si avvicina il 24 novembre**, giorno in cui avrà termine il mandato del presidente (filossiliano) Emile Lahoud, ma i partiti che sostengono il governo filo-occidentale di Fuad Siniora e quelli dell'opposizione guidati dagli sciti di Hezbollah, non hanno ancora trovato un compromesso sul nome del prossimo capo dello Stato che, secondo la Costituzione, deve far parte della comunità cristiana di rito maronita. Il presidente del Parlamento Nabih Berri (Amal, sciti), si prepara a rinviare per la terza volta la seduta dell'assemblea, prevista per martedì prossimo - i precedenti rinvii sono avvenuti a fine settembre e il mese scorso - e ha rivolto un appello alle due parti affinché raggiungano finalmente un compromesso. Lo spettro che il Libano possa ritrovarsi senza presidente il 24 novembre si fa sempre più concreto, così come il pericolo di un aggravamento in senso violento della crisi politica che dura dal giorno dell'assassinio dell'ex premier Rafiq Hariri

una questione che non riguarda Hezbollah ma lo Stato libanese in quanto tale, e in questo ambito anche Hezbollah avrebbe riconosciuto un suo ruolo. Ciò che dovrà essere chiaro a tutti, e garanzia per tutti, che la difesa del territorio nazionale dovrà essere esercitata dallo Stato e non legata ad alcun partito».

**Dopo l'assassinio di Antoine Ghanem, parlamentare ed esponente di primo piano della maggioranza antisiriana, in un'intervista a l'Unità il leader druso Walid Jumblatt lancia un grido d'allarme: vogliono farci fuori uno ad uno. C'è chi invoca forze internazionali a difesa dei parlamentari potenzialmente obiettivi degli attacchi terroristici. Qual è in proposito la sua opinione?**

«Non voglio ergermi ad eroe, ma non credo che la presenza di forze internazionali possa proteggere noi parlamentari. La sicurezza è legata alla politica. Detto questo, non mi nascondo i pericoli. Ho adottato alcune misure di sicurezza. Quando devo muovermi, cerco di modificare i percorsi. Ma non ho rinunciato a vivere a casa mia, con la mia famiglia. Siamo consapevoli dei rischi che corriamo ma anche dei doveri nazionali che ci siamo assunti decidendo di partecipare alla vita politica del Paese. Nessuno mi costringerà al silenzio».

**Qual è il rischio che il Libano non può permettersi di correre?**

«È non decidere. Perché il caos e paralisi aprirebbero la strada alla costituzione di due governi. Per l'integrità del Libano sarebbe un colpo mortale».

**GERMANIA** Il Bundestag ne approva la costruzione a 18 anni dalla caduta del Muro. Ma è polemica: «I veri simboli del passato lasciati all'incuria»

## Sì al Monumento alla Riunificazione, a Berlino è febbre del ricordo

di Cinzia Zambrano

Due semicerchi per la Riunificazione. Due semicerchi concentrici di acciaio, per ricordare il Muro abbattuto da una rivoluzione senza spargimento di sangue, e l'unità ritrovata tra due Mondi separati per quasi tre decenni. Nell'anniversario di quella caduta che cambiò la Storia tedesca e mondiale, ieri il Bundestag ha deciso la costruzione di un Monumento alla Libertà e alla Riunificazione della Germania da inaugurare il 9 novembre 2009, a 20 anni dal crollo. Secondo il presidente del Bundestag, Norbert Lammer (Cdu), il 9 novembre è

la data che rappresenta «una cesura nella storia tedesca, ma anche per l'Europa e per il mondo intero». Il Monumento alla Riunificazione, secondo Lambert, tiene conto anche del «debito dei tedeschi verso le persone coraggiose nei paesi confinanti come Polonia, Ungheria, Repubblica ceca e Russia che con il loro sangue hanno reso possibile il 9 novembre». I cerchi verranno piazzati, manco a dirlo, a Berlino. Anche se non si sa ancora dove. Inutile la battaglia di Lipsia per aggiudicarsi la scultura della giovane artista Bernadette Boebel, nonostante avesse tutte le carte in regola: è nella località sassone, infatti,

che ebbe luogo il 7 ottobre 1989 la prima grande dimostrazione (ve ne furono poi altre passate alla storia come le cosiddette «Dimostrazioni del lunedì»), che diede l'avvio alle proteste in tutto il resto dell'Europa e durante la quale fu inaugurato lo slogan «Il popolo siamo noi!». Da anni Berlino soffre di una «febbre del ricordo» i cui sintomi sono decine di monumenti della memoria che spuntano come funghi a testimoniare vergogna e pentimento per i misfatti del passato. Il problema è capire ora dove collocare quest'ultimo monumento espiatorio, dal momento che tutta la zona circostante il

Reichstag «rigurgita di monumenti alla memoria», come scrive Der Spiegel, ricordando le già «20 iniziative a ricordo degli orrori nazisti» realizzate o definitivamente progettate. C'è il monumento a ricordo dei militari della Bundeswehr, il Centro di docu-

La scultura è fatta di due semicerchi che si incastrano. Inutile la battaglia di Lipsia per aggiudicarsela

mentazione del nazismo -una sorta di topografia del terrore in via di progettazione. E ancora: nella vicinanza del Tiergarten c'è il Memorial agli omosessuali uccisi dai nazisti che attende di essere ultimato, mentre nella zona sud è previsto quello dedicato allo sterminio di Sinti e Rom. E ancora il Memorial all'Olocausto, il Museo del Check Point Charlie. Per non parlare delle targhe: sempre Der Spiegel elenca quella che ricorda la rivolta operaia del 1953 a quella fatta su richiesta ungherese a ricordo dell'apertura della cortina di ferro al confine con l'Austria che diede avvio alla fuga all'ovest dei cittadini del

l'Est. Il settimanale amburghese ironizza e parla di un «eccesso di colpa», poiché «se i tedeschi sono stati i più grandi peccatori, adesso vogliono essere di tutta evidenza anche i più grandi pentiti». La polemica monta. Perché se da un lato ci si affanna nella corsa al mattone-memento, dall'altro si lascia nell'incuria totale il vero simbolo della passata divisione della Germania: quel Muro di cui ora restano in piedi appena tre chilometri sugli oltre 155 che misurava in totale la barriera di cemento armato che isolava Berlino Est da quella Ovest. Una dimostrazione è la East Side Galle-

ry, 1,3 chilometri di Muro, noto come la più lunga galleria a cielo aperto esistente, con i suoi dipinti e graffiti di 118 artisti di tutto il mondo ormai molto danneggiato e il cui restauro è stato rinviato al 2008 per mancanza di fondi. E se molti si battono per mantenere in vita quelle parti di Muro che testimoniano del passato del paese, altri - così risulta da un'inchiesta realizzata dall'Istituto Forsa per il settimanale «Stern» - sentono la nostalgia dei tempi in cui il Muro ancora esisteva. Più di un tedesco su cinque, di tutte le età e tanto ad est quanto ad ovest, vorrebbe veder ricostruito il Muro.